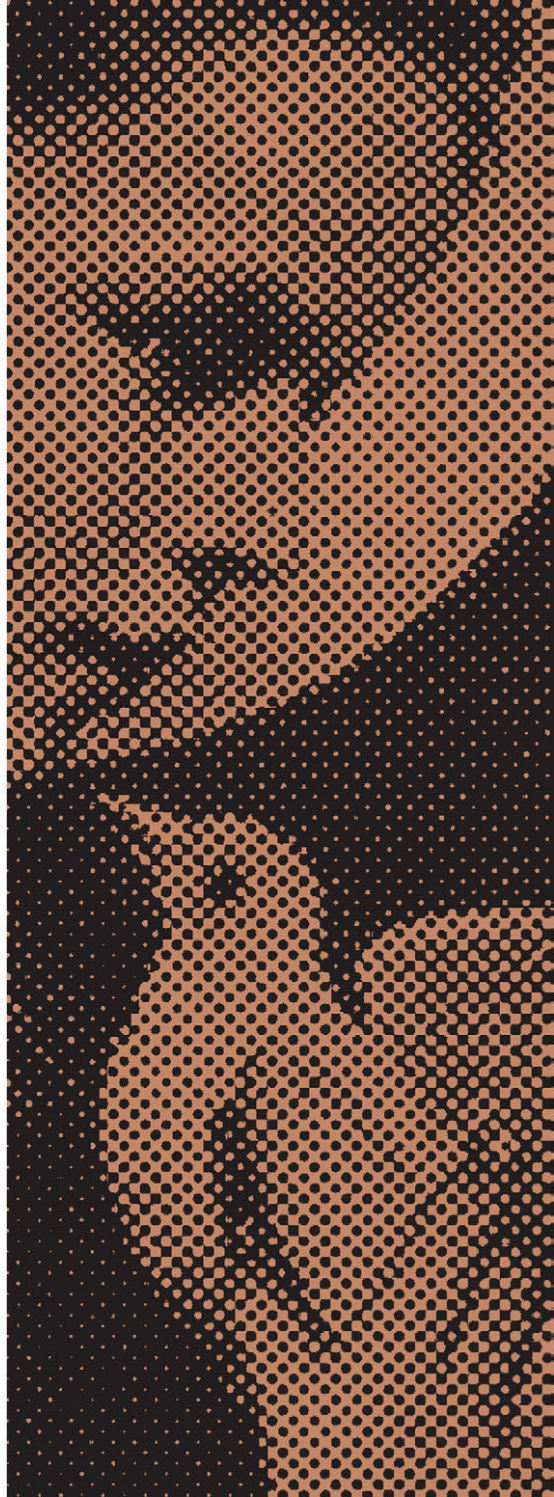


**GIORDANO
BRUNO
GUERRI**

**POVERA SANTA,
POVERO
ASSASSINO**
**LA VERA
STORIA
DI MARIA
CORETTI**

Dal processo penale
alla canonizzazione,
la storia controversa
di due vittime
della miseria.

BOMPIANI



TASCABILI BOMPIANI 396



GIORDANO BRUNO GUERRI
POVERA SANTA, POVERO ASSASSINO
LA VERA STORIA DI MARIA GORETTI

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di collana: Francesca Zucchi

L'editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non è stato possibile reperire la fonte.

ISBN 978-88-587-8891-2

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 1984 by Giordano Bruno Guerri
Published by arrangement with Agenzia Santachiara

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: gennaio 2021

35 ANNI DOPO

Povera santa, povero assassino venne pubblicato per la prima volta nel 1985. Aggiunsi la “Risposta alla risposta” nel 1993, per ribattere alle critiche mosse dal Vaticano. I fatti dimostrati in questo libro sono ancora interamente validi, dunque questa edizione rimane identica, a parte la correzione di qualche banale refuso.

È il caso di notare, invece, che le supposizioni avanzate nella “Risposta alla risposta” sono state confermate dagli avvenimenti.

1. Il saggio dispiacque tanto alla Curia di Roma perché analizzava criticamente metodi e procedure delle Cause di canonizzazione, ovvero di quella che anche in Vaticano viene chiamata la “fabbrica dei santi”. Tuttavia Giovanni Paolo II proseguì in una sua strategia politica precisa: dotare ogni paese dei suoi santi, scegliendo di preferenza fra i cattolici che – in ogni luogo e in ogni tempo – sono stati vittime del potere politico per fedeltà alla Chiesa e alla sua religione. Finì per proclamarne 482, più dei suoi predecessori in due secoli. E se prima di lui erano stati proclamanti in quattro secoli soltanto 999 beati, Wojtyła ne fece, da solo, migliaia.

Una nuova strategia del suo pontificato e dei suoi successori, inoltre, è elevare agli altari *tutti* i papi di epoca recente (da

Pio IX in poi), per garantire l'autorità terrena e celeste delle loro decisioni.

2. Le intromissioni del Vaticano nelle vicende interne di ogni paese, in particolare dell'Italia, sono aumentate anche in campi lontani da quelli strettamente religiosi, e non accennano a diminuire, dalla bioetica ai fenomeni migratori.
3. A poco servono le richieste di perdono rivolte dalla Chiesa al mondo – per le crociate, l'Inquisizione, Galileo – se il clero e il Vaticano stesso sono sempre più spesso protagonisti di scandali, dalla pedofilia a operazioni economiche tutt'altro che limpide: ricordiamo che la religione cattolica concede il perdono solo a chi manifesta il fermo proposito di non cadere più in errore. L'attualità di *Povera santa, povero assassino* sta proprio in questo: la Chiesa dovrebbe chiedere perdono anche a Maria Goretti, santa. Il perché sta nelle pagine che seguono.
4. Il mio libro ha modificato la successiva agiografia cattolica sulla bambina: ogni volume che le è stato dedicato dal 1985 tiene finalmente conto delle condizioni economiche e sociali in cui visse, anche se l'uso strumentale della povera Maria prosegue. Da settembre a novembre del 2015, in coincidenza con il viaggio di papa Francesco negli Stati Uniti, le reliquie sono state portate oltreoceano per essere esibite in parrocchie, cattedrali, prigioni di una ventina di stati, come a ribadire la scelta fatta nel secondo dopoguerra, quando la beatificazione di Maria venne decisa per reagire al cattivo esempio di disinvoltura sessuale dato dagli americani vittoriosi.

Un problema sollevato da *Povera santa* – grave per la Chiesa – fu anche l'aspetto della bambina, sempre rappresentata come un'adolescente florida, linda e angelica. Le fotografie dei piccoli che vivevano nelle Paludi Pontine in

quegli anni – malaticci, sporchi e vestiti di stracci – mostrano tutt'altra realtà, e peggio ancora i risultati dell'autopsia: malnutrita, con una malaria in stato avanzato. Simile, insomma, alla piccola che viene individuata in una immagine di questo libro. Nel 2013 l'architetto Ugo De Angelis, consulente storico dell'archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, ha esibito l'uovo di Colombo: in un libro (*In quella foto c'è Maria*, Nane Editore) dichiara l'immagine, già pubblicata qui nell'inserto (foto n. 2), come inedita; e individua la bambina – che aveva 11 anni – nella fanciulla a destra, alta, con seno evidente, pulita, probabilmente una serva dei conti Mazzoleni. I media cattolici accolsero con entusiasmo la notizia, facendola propria. Anche per la Chiesa, si cambia perché niente cambi.

Giordano Bruno Guerri
gennaio 2021

UNA RISPOSTA ALLA RISPOSTA

La vicenda

La prima edizione di questo libro venne pubblicata alla fine del gennaio 1985. Il 5 febbraio, il cardinale Pietro Palazzini, prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi – dopo avermi definito “strumento del Demonio” – annunciò l’istituzione di una commissione incaricata di replicare al volume.

Una decisione fulminea quanto clamorosa, perché del tutto nuova nella storia delle millenarie contese tra Vaticano e intellettuali. Era capitato che i gesuiti si mettessero di buon impegno a scovare circa quattromila errori nell’*Elogio della Pazzia* di Erasmo da Rotterdam, e che il cardinale Pietro Sforza Pallavicino avesse individuato trecentosessantadue errori nella *Istoria del Concilio Tridentino* di Paolo Sarpi. Molto più spesso, quando ancora esisteva l’*Indice dei libri proibiti*, era bastato alla Chiesa inserirvi le opere sgradite per condannarle senza appello. Ma non era mai accaduto che un papa (il cardinale Palazzini non può avere agito senza il consenso di Giovanni Paolo II) istituisse una commissione di studio per rispondere al libro di un laico. Come mai tanta attenzione per il mio piccolo saggio?

Maria Goretti, nata nel 1890 nelle Marche, si trasferì con la famiglia di poverissimi contadini nelle Paludi Pontine, vicino a Roma, dove le condizioni di vita erano molto simili a quelle che oggi ci fanno raccapricciare nei filmati sulle zone più miserabili dell’Africa. Nel 1902 un altro contadino, un ragazzo di diciannove anni, la uccise dopo avere tentato

invano di stuprarla. Nel 1950 Maria venne proclamata santa, dopo rapidissimi e discutibili processi di canonizzazione. Nel libro ricostrui la vicenda, arrivando alle conclusioni che oggi ribadisco, vale a dire:

- Le miserabili condizioni culturali e sociali della bambina, che aveva undici anni e che era analfabeta e affamata, non le permettevano di sviluppare una religiosità consapevole. La sua resistenza allo stupratore fu comprensibilmente istintiva quanto il suo grido: “Dio non vuole!”
- Sacerdoti e pie donne fecero il possibile e l'impossibile, il lecito e l'illecito, specialmente fra il 1929 e il 1935, per accreditare la santità di Maria.
- Nei processi canonici l'assassino, principale testimone, venne cooptato a dire quello che si voleva dicesse. Nel processo canonico del 1935 trasformò un “sì” in un “no”. In quello del 1938 rischiò – per imperizia – di far crollare la causa contraddicendosi in continuazione, ovvero dicendo, di tanto in tanto, la verità. Per salvare il processo si ricorse al trucco e al falso di non trascrivere la sua deposizione. In seguito, ben addestrato e completamente in balia delle strutture ecclesiastiche per la propria esistenza, l'assassino disse tutto quel che si voleva dicesse, nel modo necessario alla Causa.
- La beatificazione fu fortemente voluta e favorita in Vaticano, negli anni della seconda guerra mondiale e seguenti, per dare un esempio ai giovani contro l'immoralità dilagante.

Il motivo più evidente della reazione vaticana a *Povera santa, povero assassino* è che il libro, prima ancora della sua uscita, destò enorme attenzione nella stampa: i quotidiani, anche quelli cattolici, ne parlavano in prima pagina. Tra il pubblico l'argomento era diventato oggetto di conversazione spicciola, da tram, data anche la fama della santa, assurta a simbolo di

castità. Per la prima volta veniva messa in discussione una santa “semplice”, di grande culto popolare, e non, com’era già accaduto, santi più complessi e con devoti più sofisticati, come Teresa di Lisieux o Teresa d’Avila. E lo si faceva con un libro accessibile anche a una lettura non specialistica. Insomma, come poi si espresse la Commissione, il Vaticano, “di fronte al turbamento che la vicenda andava procurando nei fedeli e nelle persone intellettualmente oneste”, volle “replicare al contenuto del citato volume”.

Sembrava un bel gesto, moderno e democratico: come fanno tutte le società civili, di fronte allo “scandalo” si apre un’inchiesta. Giovanni Paolo II aveva già dimostrato – riaprendo il dossier Galileo – di voler presentare una Chiesa dialettica e pronta alle istanze della cultura laica, con le carte in regola verso la scienza storica moderna. Galileo, che non ne aveva alcun bisogno, è stato infatti “riabilitato” dalla Chiesa nel 1992, ma il vero risultato finale è stato che, contemporaneamente, la Chiesa ha cercato di riabilitare anche i persecutori dello scienziato, la Santa Inquisizione.

Credo però che il principale motivo della replica a *Povera santa, povero assassino* fosse la necessità di difendere la credibilità delle Cause di canonizzazione, ovvero quella che anche in Vaticano viene confidenzialmente chiamata la “fabbrica dei santi”. Giovanni Paolo II infatti è il più attivo elevatore agli altari della storia della Chiesa: in meno di quindici anni ha già proclamato quasi mille fra beati e santi. I suoi sette predecessori avevano proclamato settantanove beatificazioni e novantotto canonizzazioni in settantacinque anni. La particolare politica dei santi di Giovanni Paolo II è dovuta al suo sforzo ecumenico e di rafforzamento del cattolicesimo nel Terzo Mondo: il papa punta alla creazione di santi locali, secondo una precisa strategia emotiva. Lo stesso arcivescovo Traian Crisan, attuale segretario della Congregazione, non ha

avuto difficoltà a dichiarare che “quando il papa fa un viaggio, gli piace portarsi in tasca un beato” (Kenneth L. Woodward, *La fabbrica dei santi. La politica delle canonizzazioni nella chiesa cattolica*, Rizzoli, Milano 1991, p. 406).

Le polemiche suscitate da *Povera santa, povero assassino*, screditando la “fabbrica dei santi”, finivano per disturbare la stessa politica del papa. Da qui la velocità e la durezza della reazione vaticana.

Il lavoro della Commissione

La “Commissione di studio istituita dalla Congregazione per le Cause dei Santi il 5 febbraio 1985”, allo scopo predichiarato di “ristabilire la verità dei fatti”, era così composta, come appare in calce al volume:

Presidente: Mons. Nicola Ferraro, Prelato Uditore Emerito della Rota Romana.

Membri: Mons. Antonio Petti, Prelato Teologo della Congregazione per le Cause dei Santi (Promotore Generale della Fede).
Mons. Giovanni Papa, Relatore Generale della Congregazione per le Cause dei Santi.

P. Paolo Molinari, S.I., Ordinario di Teologia Spirituale della Pontificia Università Gregoriana, Presidente del Collegio dei Postulatori.

P. Innocenzo Cavaglià, C.P., Consultore teologico della Congregazione per le Cause dei Santi.

Prof. Eugenio Massa, ordinario dell'Università di Roma, Consultore storico della Congregazione per le Cause dei Santi.

Prof. avv. Leonardo Mazza, Straordinario di Diritto Penale dell'Università di Siena.

Prof. Carlo Romano, Direttore dell'Istituto di Medicina Pubblica e della Sicurezza Sociale dell'Università di Napoli.

Avv. Enrico Venanzi, Docente Segretario Generale dello “Studium” della Congregazione per le Cause dei Santi.

Oltre a questo notevole schieramento, la Commissione dichiarava di essersi “avvalsa anche della collaborazione di altri studiosi e specialisti”.

Dopo un anno di lavoro la Commissione pubblicò il volume *A proposito di Maria Goretti. Santità e Canonizzazioni – Atti della Commissione di Studio istituita dalla Congregazione per le Cause dei Santi il 5 febbraio 1985* (Libreria Editrice Vaticana, marzo 1986). Il libro è composto da centocinquantatré pagine di grande formato e denuncia – come sottolinearono i giornali cattolici – settantanove errori di fatto contenuti in *Povera santa, povero assassino*. Ma non si limita a questo.

Fin dalle dichiarazioni della “Premessa” appare evidente che non si tratta di una commissione di studio preposta all’analisi critica di un libro, ma di uno strumento inquisitorio a cui l’autorità ecclesiastica ha assegnato il compito di reprimere e punire pubblicamente l’esercizio di un diritto come la libertà di pensiero e di opinione, di mettermi a tacere diffondendo la convinzione che falsifico e manipolo i documenti. La Commissione di Studio accredita le conclusioni già prestabilite dal mandato, facendo credere di avere effettuato una valutazione senza preconcetti né verdetti formulati su ordinazione. Ma si tradisce dichiarando di avere “*inteso svelare*”:

a) che l’uso operato dal Guerri di fonti di primaria importanza quali gli atti del processo penale a carico di Alessandro Serenelli e gli atti dei processi per la canonizzazione di Maria Goretti è *lacunoso, inesatto e sovente erroneo, di guisa che nei confronti di essi viene operata un’autentica manipolazione che sfocia nella falsificazione*.

b) che la ricostruzione di realtà e avvenimenti legati al martirio di Maria Goretti è spesso – e sempre per quel che attiene alla sostanza – condotta sulla base ora di presupposti, ora di supposizioni offerte poi come certezze e neppure congruenti tra di loro (e nell’ambito di una visione che umilia sentimenti e valori) nonché costellata anch’essa da inesattezze ed errori talvolta gravi e comunque inaccettabili in un’opera storica (p. VIII, corsivi miei).

Essendo il suo scopo screditare, con me, il mio lavoro (e viceversa), la Commissione mi rivolgeva una straordinaria quantità di ingiurie. Ne presento solo un piccolo campione: avrei fatto un’opera di “storia romanzata” con “grave mancanza di serietà scientifica” (p. VI), nel tentativo di “smantellare, distruggere e anche – è doveroso dirlo – vilipendere una giovane santa” (p. X). Mancherei di “onestà nel riferire e nel citare”, mentre il libro “appare costruito a tesi” e “nato da un certo risentimento” anticlericale (p. 4). In alcune parti del volume avrei fatto asserzioni “frutto di pura (e sconcertante) fantasia” (p. 6), in altre avrei mescolato “a verità superficiali romanzesche invenzioni”, senza trascurare “maliziose affermazioni” (p. 7) e “denunce diffamatorie” (p. 8). Avrei rivelato inoltre “una manifesta negligenza nella ricerca della verità”, “mancanza di serenità” e “incapacità nel citare” (p. 9). Le “asserzioni gratuite e gli errori” dimostrano “con quali metodi a-scientifici per non dire antiscientifici il Guerri ha operato la sua ‘revisione’, travisando molti fatti storici ed offrendo descrizioni del martirio e della Causa di canonizzazione di Maria Goretti che nel loro insieme costituiscono una falsificazione e una caricatura”. Sarei così arrivato a “una deformata e aberrante ricostruzione della materia trattata” mediante “le asserzioni gratuite e gli errori” (p. 10). Vengo anche accusato di essere dominato “da idee fisse e ossessive” (p. 83: a proposito dell’attenzione che rivolgo

agli aspetti sessuali della vicenda, cosa che era difficile da evitare, trattandosi di un omicidio per stupro). Per tutto il libro la Commissione mi definisce beffardamente “storico” fra virgolette.

Nelle “Conclusioni” la Commissione ribadisce che “l’opera del Guerri è infarcita di errori”, che rivelo “totale ignoranza del diritto canonico” e che “pur tuttavia tale ignoranza non lo trattiene dal profferire con disinvoltura giudizi e dal fare affermazioni che, oggettivamente, sono non solo false ma anche ridicole” (pp. 127-128). Infine, la Commissione non sa capacitarsi “come e perché il Guerri ha avuto l’ardire di formulare le sue calunnie” (p. 125). Nelle prime pagine aveva ipotizzato una mia “visione tragica e disperata” della vita (p. 5), ma ora può concludere:

Queste continue falsificazioni fanno spontaneamente sorgere la domanda se, da parte del Guerri, si tratta soltanto di estrema negligenza, incapacità ed incompetenza, ovvero anche di condizionamenti psichici o ideologici (p. 129).

Oltre che falsario sarei insomma anche marxista – come si insinua in parecchi punti – e psichicamente fragile.

La stampa cattolica esultò, accettando acriticamente il testo del Vaticano e dando grande rilevanza alla notizia che lo “storico” mentitore era stato finalmente sbugiardato. Valga per tutti *Il Sabato* del 5 aprile 1986. Titolo di copertina: “LA RIVINCITA DELLA SANTA – Maria Goretti. Dopo le menzogne la verità”. Titoli interni: “A MENZOGNA RISPONDO”; “LETTERA IN PARADISO”; “La rivincita di santa Maria Goretti. La Chiesa chiude la polemica. Ed emette un verdetto senza appello. LA PURA STORIA DI MARIA. Punto per punto ecco esagerazioni e confusioni. Altro che lavoro da storico. Qui c’è fin troppo di che arrossire”.

Il danno morale e professionale che la Commissione aveva voluto provocarmi era immenso (oltretutto, all'epoca, dirigeva una rivista di storia molto diffusa), e nell'aprile 1986, attraverso l'avvocato Giuseppe Bucciante, querelai l'intera Commissione per diffamazione aggravata a mezzo stampa, con ampia facoltà di prova. Non chiedevo risarcimenti monetari; il mio scopo era discutere di fronte a un vero tribunale chi avesse commesso i falsi, se io o i tribunali ecclesiastici che avevano deciso la canonizzazione di Maria.

È noto che in Italia i processi per diffamazione a mezzo stampa sono i più rapidi e facili da ottenere, che basta rivolgere a qualcuno un centesimo delle ingiurie rivolte a me per essere portati in tribunale. Invece, incredibilmente, dopo molti mesi di meditazione, un pio giudice istruttore del Tribunale di Roma (non ne voglio neppure ricordare il nome) decise che non c'era "luogo a procedere": né riguardo alla mia querela né riguardo a una denuncia per vilipendio alla religione cattolica che nel frattempo era stata avanzata, credo, da un sacerdote piemontese. Tecnicamente dunque la vicenda si era conclusa con un nulla di fatto, un pareggio. In realtà il Vaticano aveva vinto, evitando che alti prelati della Congregazione per le Cause dei Santi dovessero spiegare a un tribunale dello stato italiano i metodi seguiti nella canonizzazione di Maria Goretti. Disgustato, lasciai perdere l'intera faccenda. E feci male.

Nel frattempo, la caduta del comunismo e la crisi della Democrazia cristiana hanno portato le gerarchie ecclesiastiche a proporsi con sempre maggiore lena come guida morale del paese: ogni giorno assistiamo all'impetuoso interventismo di vescovi e cardinali per spiegare al popolo cosa è bene e cosa è male, anche in campi lontanissimi dalla religione. Così oggi mi è sembrato mio dovere di laico rispondere alla Commissione, per esibire al pubblico un campione significativo di comportamento ecclesiastico.

Gli “errori”

Ai settantanove presunti errori rispondo punto per punto nella parte finale di questo volume. Ma ne riconosco, come grave e apparentemente “malizioso”, solo uno: nelle prime due righe di p. 156, dove scrivo che l’assassino si ricordò di avere minacciato Maria “solo durante il processo canonico” (vedi p. 285).

Altri otto errori oggettivi sono del tutto ininfluenti ai fini storici, e marginali persino nella vicenda: riguardano piccoli particolari del processo penale e aspetti formali dei processi canonici. Ad esempio, per il processo penale mi viene contestato che iniziò non il 12 ottobre, ma l’11. Che l’imputato non era in catene, che l’elenco dei testimoni è inesatto. Questi errori hanno una spiegazione non onorevole per la Congregazione per le Cause dei Santi: a suo tempo cercai il fascicolo del processo negli archivi del tribunale di Roma, dell’Archivio di Stato di Roma e dell’Archivio centrale dello Stato, ma era scomparso. Mi sono quindi dovuto servire degli estratti (molto incompleti) pubblicati negli atti pubblici dei processi canonici. Nel 1985, in seguito al rumore suscitato da *Povera santa, povero assassino*, risultò che il fascicolo era stato ritirato “per consultazione” da monsignor Giovanni Benigni, del Sant’Uffizio, il 22 luglio 1953, tre anni dopo la canonizzazione di Maria. Nel 1954 l’Archivio di Stato italiano richiese il fascicolo, ma dal Vaticano si rispose che “era ancora in consultazione”. Venne ritrovato – poiché serviva alla Commissione – in un armadio della Congregazione per le Cause dei Santi.

Come si vede questi miei errori, peraltro irrilevanti, sono dovuti a un reato compiuto dal Vaticano sottraendo documenti storici allo stato italiano. A questo proposito c’è un particolare illuminante sui metodi seguiti dalla Commissione: in *Povera*

santa, povero assassino mi sforzo di ricostruire quanto potesse essere alta Maria, che secondo la testimonianza della madre – poi accreditata – era alta “quasi come me”, ovvero quasi un metro e sessanta. Da altre testimonianze arrivai a dedurre che Maria doveva essere circa un metro e trenta (pp. 123-124). Alla Commissione invece risulta che, secondo l'autopsia, il cadavere misurava centotrentotto centimetri, e aggiunge:

Colpisce poi il fatto che, anche qui, il Guerri si affida alle sue speculazioni per concludere: “un metro e trenta centimetri al massimo, dunque”. Se il Guerri ha letto gli Atti dei Processi deve sapere che esiste la relazione dettagliatissima dell'autopsia, nella quale viene indicata con precisione l'altezza di Maria Goretti. Ivi viene specificato dai medici che essa era della lunghezza di m. 1,38 (Tribunale civile e penale di Roma, verbale di visita, descrizione, ricognizione e perizia del cadavere, p. 2).

Dal lato storico si domanda dunque perché, esistendo un documento così autorevole, il Guerri non l'abbia citato e si sia lasciato andare alle sue solite speculazioni (p. 57).

Una bella faccia tosta: la Commissione sapeva benissimo che non potevo consultare quel documento, sequestrato illegalmente, da oltre trent'anni, in Vaticano. E nei documenti dei processi canonici l'autopsia viene riprodotta parzialmente. A un certo punto infatti si legge: “Si omette la descrizione del cadavere, la ricognizione di esso e la esposizione delle operazioni di autopsia”. Anche la Commissione omette la descrizione del cadavere, benché sia di grande interesse storico e benché disponesse del testo integrale. Perché?

Otto centimetri in più comunque non cambiano che la bambina era bassa; che sua madre mentì sostenendo che era alta più o meno come lei; che l'immagine ufficiale di Maria Goretti accreditata nel santino è falsa: ovvero tutto quello

che volevo dimostrare. Ma, accampando un errore di otto centimetri, la Commissione pretende di avere smontato tutte queste tesi.

Altri errori riguardano questioni procedurali e tecniche dei processi canonici. Per esempio, è un errore chiamarli in blocco “canonici”, perché si dovrebbe distinguere fra “diocesano”, “ordinario”, “addizionale romano” ecc. Ma evidentemente si tratta di un “errore” da me voluto per non tediare e mettere in confusione il lettore con una terminologia ostica: mi è bastato spiegare ogni volta in cosa si differenziassero i diversi processi e distinguerli secondo le date.

Altri gravi errori sarebbero, secondo la Commissione, l’inversione di una sillaba (da “ih! ih! ih!” a “hi! hi! hi!”, p. 165); oppure qualche confusione nelle cariche dei processi canonici (p. 203), imprecisioni che non cambiano la sostanza, perché dimostro di distinguere benissimo fra l’“accusatore” e il “difensore”. Infine, ad esempio, la Commissione precisa che le *animadversiones* (obiezioni) del promotore generale della Fede venivano fornite a stampa ai prelati, e che il successivo dibattito non veniva stenografato (p. 225). Fatto è che dei dibattiti esistono le sintesi, quindi qualcuno avrà pur preso appunti.

Mi scuso con i lettori per questi errori, sulla cui gravità potranno giudicare di volta in volta. Però voglio far notare che di errori ben maggiori sono stracolme quelle agiografie di Maria Goretti che da mezzo secolo vengono ristampate con il pieno consenso delle autorità ecclesiastiche. La stessa Commissione scrive, a proposito dei processi canonici:

La circostanza che su fatti marginali si riscontrino, qua e là, delle discrepanze – comuni a tutti i processi e, nel caso, facilmente spiegabili con la drammaticità degli eventi e la distanza dei Processi dai fatti stessi – non intacca la sostanza di questi (p. 30).

Non vedo perché questa giustificazione – valida per un processo condotto da decine di prelati professionisti del settore – non debba valere per me, che ho scritto il libro da solo, quarant’anni dopo.

Soprattutto però rilevo che, con un totale disprezzo per gli studi storici, gli atti integrali e originali dei processi canonici erano e sono inaccessibili alla consultazione. Da notare in più che, dopo *Povera santa, povero assassino*, l’accesso ai documenti della Congregazione per le Cause dei Santi è stato reso praticamente impossibile agli studiosi che non diano le massime garanzie di ortodossia.

Un’altra contestazione che mi viene rivolta (senza peraltro mai riuscire a negare la veridicità del “romanzo”) è di fare, in qualche punto, storia romanzata. È lo stesso rimprovero che mi mosse nel 1985 Gaspare Barbiellini Amidei, accusandomi appunto di fare storia romanzata per avere scritto che il giorno del delitto le mosche volavano nell’aia “rapide e nervose” (p. 161). Luigi Firpo rispose: “a) D’estate in campagna ci sono le mosche, b) Le mosche volano rapide e nervose, c) Quindi quel giorno, in quell’aia, *le mosche volavano rapide e nervose*”.

In tutto il suo lavoro la Commissione dimostra un impegno davvero impressionante nello smontare il più possibile il libro, con contestazioni piccine e pretestuose. Però l’eccesso di zelo nella caccia all’errore spesso la conduce al ridicolo, come quando discute se nell’Ottocento tutti i marinai sapessero nuotare e se facessero il bagno nudi (p. 144); o quando disquisisce sulla bellezza dell’assassino a cinquant’anni (pp. 148-149). È persino imbarazzante rispondere, ma l’ho fatto ogni volta.

Un profondo motivo di “incomprensione” tra me e la Commissione, inoltre, è quello delle fonti. La Commissione privilegia, non a caso, quelle dei processi canonici, io quelle anteriori. Gran parte del mio lavoro anzi è consistito proprio nel rilevare i contrasti e le discrepanze fra quanto detto dai

principali testimoni *prima* dei processi canonici, e quanto poi dichiararono per favorire la beatificazione. È un procedimento storiografico ineccepibile, ma la Commissione, con un singolare metodo “storico”, arriva a dichiarare che “ciò che Assunta avrebbe confidato ai primi biografi è irrilevante”. E perché? Si tratta di testimonianze spontanee, rilasciate a padri passionisti e da essi pubblicate proprio con lo scopo di dare inizio alla beatificazione di Maria: in particolare la biografia scritta da padre Aurelio nel 1929, *La S. Agnese del secolo XX – Maria Goretti martire della purità*. Aurelio dichiarò, durante i processi canonici, di avere fatto “interrogazioni minuziose e anche, dirò, insidiose”, in particolare ad Assunta, “per cogliere esattamente il vero”; e presentò il volume ai tribunali ecclesiastici “come mia testimonianza esatta ed esauriente, confermandola dalla prima all’ultima pagina col vincolo del giuramento or ora prestato”. Perché mai nel 1935 e anni successivi Assunta avrebbe dovuto ricordare meglio che nel 1929? (Vedi p. 156 di questo libro, p. 93 di quello della Commissione.)

Insomma: *Povera santa, povero assassino* analizza i processi canonici alla luce di tutti i dati disponibili; la Commissione invece ritiene validi solo i processi canonici e contesta le mie deduzioni proprio ritenendoli – aprioristicamente e acriticamente – inattaccabili, perfetti. Sono due metodi inconciliabili, ma la ragione storiografica, per non dire quella logica, sta dalla mia parte. Sarebbe come se un socialista e un democristiano avessero una discussione e, alla fine, il socialista pretendesse di avere ragione dicendo: “C’è scritto sull’*Avanti!*!”

Un’altra accusa che mi viene rivolta è di ricorrere a locuzioni come “si sarebbe indotti a credere”, “si potrebbe forse pensare”, “sarebbe logico concludere” (salvo poi imputarmi, altre volte, di non avere usato la formula ipotetica e dubitativa, “bensì di aver parlato in modo assertivo e categorico”). Mi faccio un

vanto delle mie formule dubitative perché, al contrario della Commissione, credo sia dovere primario di uno storico usarle quando è il caso. Il dubbio invece non esiste per la Commissione, la quale dichiara senza esitazione che le Cause di canonizzazione moderne “non hanno alcun bisogno di essere assoggettate alla revisione storica, perché furono impostate e vagliate criticamente” (p. 9). Quale serietà scientifica può avere chi studia un argomento dichiarando in anticipo che è già stato trattato perfettamente e in modo intoccabile? La ricerca, il dubbio, la verifica sono, per l’epistemologia scientifica, alla base della scienza stessa. Proprio per questo motivo la scienza non è mai “definitiva”, ma sempre alla ricerca di un superamento, un progresso che può avvenire solo esercitando il dubbio e la critica. La “scienza” della Commissione è quella dogmatica della Chiesa, non quella di Galileo.

Un’altra accusa che mi viene rivolta è la seguente:

L’uso di certe citazioni avulse dal loro contesto reale, la presentazione parziale di alcuni dati, lasciando da parte tutti gli altri che riguardano lo stesso fatto o argomento, rivelano una metodologia in cui il ricorso a ciò che sembrerebbe prestarsi a provare una tesi preconcepita viene adoperato ad arte, e con uno stile disinvolto ad accattivare la mente del lettore sprovvisto.

Il lettore sprovvisto, e anche quello provveduto, perdonino l’italiano della Commissione. Ma questa accusa è inaccettabile in un saggio come quello della Commissione che, per tutta la sua lunghezza, estrapola righe del mio libro dal loro contesto logico, per contrastarle. Io, almeno, avevo la giustificazione di dover sintetizzare migliaia di pagine di libri e documenti, e ho la coscienza a posto per come ho operato la sintesi.

In conclusione

Nonostante l'ammirevole e spasmodico impegno della Commissione, le contestazioni a *Povera santa, povero assassino* riguardano settecentootto righe su un totale di circa seimila.

Non viene per esempio discussa la ricostruzione culturale dei protagonisti e quella storico-sociale-economica dell'ambiente, che coprono circa un terzo del volume e che spiegano tutto il resto: ignorando questa parte si perde di vista il senso di tutto il libro, e la Commissione è responsabile per prima, e clamorosamente, dell'asciutaggine della quale mi accusa.

È esemplare come la Commissione liquida la mia ipotesi di un finanziamento fascista ai padri passionisti perché potessero mandare avanti la causa di canonizzazione. La Commissione non ne fa oggetto di contestazione specifica ma conclude: "E se anche ciò fosse avvenuto, vi sarebbe qualcuno disposto a scandalizzarsene?" (p. 7). A scandalizzarsene certo no, ma non è questo il punto: discutendo l'episodio ho voluto mettere in risalto il fatto, rilevante, che la santità di Maria Goretti nacque in un clima concordatario di confluenza politica tra regime fascista e Chiesa cattolica. Il regime fascista aveva interesse a ricordare l'infamia della vita nelle Paludi Pontine prima della bonifica, e – in comune con la Chiesa – a esaltare i miti della ruralità e della donna come "sposa e madre esemplare".

Rimangono inoltre intatti da contestazioni interi e fondamentali episodi, sui quali la Commissione preferisce tacere o sorvolare. Ne riporto alcuni.

- Gli interessi comuni della Chiesa e dei latifondisti a sfruttare i contadini.
- La vita quotidiana di Maria, fatta di stenti, di percosse e di ignoranza.

- La precarietà e la forzosità della sua formazione religiosa.
- L'analoga condizione dell'assassino.
- La ricostruzione dell'omicidio.
- La violenza che venne fatta alla bambina sul letto di morte, quando sacerdoti e pie donne la costrinsero a un *tour de force* religioso.
- Tutte le manovre che vennero svolte, con episodi veramente meschini, fra il 1902 e il 1935, per incrementare la fama della santità e iniziare i processi canonici.
- Il comportamento a dir poco scorretto di molti padri passionisti.
- Tutto ciò che si fece, durante e dopo la prigionia, per convincere l'assassino a pentirsi e a collaborare alla Causa.
- La falsificazione dell'immagine che ancora oggi costituisce il santino di Maria Goretti.
- L'inconsistente “dimostrazione” dei suoi miracoli.
- Lo sfruttamento commerciale che viene fatto, come per gli altri santi popolari, di Maria.
- La violenza psicologica operata sulle bambine e le adolescenti che, suggestionate dal clamore suscitato dalla canonizzazione e dall'educazione ecclesiastica, si fecero ammazzare dicendo di voler fare “come Maria Goretti”.

In conclusione, la Chiesa è libera di fare santo chi vuole, con il metodo che preferisce, ma lasci ai non credenti la libertà di analizzare modi e finalità, che sono entrambi molto terreni e discutibili. E i miei settantanove errori presunti non mutano di una virgola la sostanza di *Povera santa, povero assassino*. Come – mi si perdoni lo spropositato paragone – i quattromila errori attribuiti dai gesuiti a Erasmo non sminuiscono la grandezza dell'*Elogio della Pazzia*. E i trecentosessantadue errori trovati dal cardinale Sforza Pallavicino nella *Istoria del Concilio Tridentino* di Paolo Sarpi non tolgono niente alla

verità di quell'opera, mentre l'analogo libro del cardinale rimane nella storia soltanto come un esempio di intolleranza ecclesiastica.

Qualche considerazione sugli intellettuali italiani

Come ho detto, i giornali del 1985-1986 si occuparono molto del caso. Gli opinionisti cattolici erano saldamente schierati in difesa della Chiesa, in un modo veramente esagitato; basterà ricordare un articolo di Giampaolo Cresci su *Prospettive nel mondo* del 7 febbraio 1985, secondo il quale “si tenta di colpire con ogni mezzo la devozione popolare, in senso del sacro nella vita con un lavaggio del cervello in grande stile. È un'operazione degna di manipolatori nazisti o sovietici dei mass media”.

Gli intellettuali laici invece scrissero articoli anche molto brillanti, ma pochissimi presero parte (ricordo con particolare gratitudine Luigi Firpo, Ida Magli, Federico Zeri). Fu malamente esemplare soprattutto il parere di Francesco Alberoni, il quale sostenne che, se avevo indagato su Maria Goretti, evidentemente avevo un personale problema di fede, e che la faccenda non riguardava la società italiana. Lo stesso fece, più o meno, Giuliana Dal Pozzo sull'*Unità* (9 febbraio 1985), affermando che i laici non si devono occupare di santi. Tesi stravaganti, visto che la Chiesa cattolica ha sempre fatto del culto dei santi uno strumento privilegiato per attirare la devozione popolare e quindi condizionare il comportamento dell'intera società. Quasi nessuno capì – o finse di non capire – che i veri problemi sollevati dal libro non erano se Maria aveva davvero resistito all'assassino e se fosse o no santa.

Pochissimi articoli rinunciavano a citare il proverbio, per l'occasione preso molto sul serio, “scherza coi fanti e lascia

stare i santi”. Perché lasciare in pace i santi? Perché non discuterli, se rappresentano i modelli che di volta in volta la Chiesa ci suggerisce? Quasi tutti tendevano a “non immischiarsi” e a lasciare in pace, oltre che i santi, anche i “fanti” della Chiesa. Mi sembrò curioso in un popolo abituato a prendere parte in qualsiasi discussione, schierandosi con passione. Fu la molla che mi spinse a iniziare le ricerche per il mio successivo studio *Gli italiani sotto la Chiesa – Da San Pietro a Mussolini* (Mondadori 1992), dove ho cercato di ricostruire i condizionamenti e le sudditanze nate in quasi due millenni di predominio ecclesiastico.

Il “caso Maria Goretti” fu appunto molto interessante e significativo per osservare l’atteggiamento degli intellettuali italiani in una situazione di conflitto con la Chiesa. Non voglio essere così maligno e *volgare* da insistere troppo sul fatto che mettersi contro la Chiesa – quindi contro i suoi credenti – è parecchio scomodo, come ben sa chi ci prova: i cattolici sono presenti ovunque, e a irritarli si rischia, quando meno te lo aspetti, di perdere il concorso universitario, la collaborazione al giornale. Di certo si hanno meno recensioni, si vendono meno libri, avendo fama di anticlericale (definizione che, per me, rifiuto, tanto si è riusciti a darle un significato di piccineria fanatica).

Voglio credere, piuttosto, che a guidare la prudenza di tanti intellettuali laici nelle polemiche contro la Chiesa sia l’ancestrale condizionamento socioculturale di rispetto alla religione, particolarmente forte, per ovvi motivi, in Italia. Quanto ai cattolici dichiarati, ancora pochi giorni prima di morire Giovanni Testori non esitò a definirmi “quello che ha cercato di far passare Maria Goretti per una puttana” (intervista di Renato Farina, *Il Sabato*, 9 gennaio 1993). Questo atteggiamento è il risultato di una precisa strategia ecclesiastica, che fin dall’inizio sostenne che avevo voluto

offendere una santa, e per di più una bambina, povera, innocente e indifesa.

A chiunque legga *Povera santa, povero assassino* con mente serena apparirà evidente la mia tenerezza verso quel povero “ranocchio dall’intelligenza revocata”, la pena con la quale seguì la vita disperata e miserabile di Maria, la sua morte assurda, l’uso che ne venne fatto da viva e da morta: “Esibita come martire della purezza, fu invece martire della miseria e dell’ignoranza, come il suo assassino. Perché Maria non ha mai contato, non ha mai voluto o potuto, in vita e in morte prodotto e vittima di sistemi a lei misteriosi” (p. 117). Provo, per quella bambina, un amore almeno pari a quello dei credenti, ma per tutt’altri motivi.

Eppure nella trappola caddero molte femministe, che mi accusarono di mettere sullo stesso piano assalitore e assalita, e di disquisire sulla presunta disponibilità di Maria, come spesso fanno i magistrati nei processi per violenza carnale. Leggendo il libro, si capisce benissimo che la mia commiserazione – identica per l’assassino e la vittima – si riferisce solo alle condizioni di miseria e di ignoranza in cui vivevano entrambi. Ho dovuto analizzare nei dettagli l’atteggiamento di Maria durante l’aggressione perché questo era il nodo centrale dei processi canonici, dove era stato davvero fatto oggetto di attenzione morbosa: ho accusato il comportamento dei giudici ecclesiastici, non quello di Maria.

Per fortuna altre studiose, in particolare Ida Magli e Rosa Rossi, hanno colto esattamente il senso del libro a questo proposito, e cioè che per la Chiesa il modello di donna è sempre lo stesso: vergine e possibilmente martire per difendere la verginità. E proprio questo principio che ho voluto attaccare, e uno dei momenti di maggiore gioia, per me, è stato quando Ida Magli, in un pubblico dibattito, mi ha ringraziato “a nome di tutte le donne”.

Segnalo, sul tema, una frase di estrema gravità che si legge a pagina 47 del libro della Commissione: “Dio voglia che molte giovani donne seguano Maria Goretti nel suo vero senso di dignità,” cioè che preferiscano essere ammazzate piuttosto che cedere allo stupratore.

È vergognoso che alti prelati e docenti delle pubbliche università si facciano ancora oggi portatori di una tesi che riafferma il modo materialistico con il quale la Chiesa ha sempre guardato alla verginità femminile come integrità anatomica. Anche sant’Agostino combatté invano questa tendenza, difendendo le donne violentate dai visigoti e condannando come omicide quelle che si uccisero per essere state stuprate: “Nessuno, per quanto magnanimo e pudico, è responsabile di ciò che altri fanno del suo corpo. Chi sarebbe così irragionevole da credere di perdere la pudicizia se per caso nel suo corpo, preso ed oppresso, si compie una libidine non sua?” (*De civitate Dei*, libro I, capp. 18-20).

Eppure la Chiesa ha voluto e vuole tuttora indicare la morte pro castità come modello, ed è responsabile di numerose morti di bambine e ragazze che, per suggestione e imitazione, hanno davvero seguito l’esempio di Maria Goretti (vedi pp. 242-243). La mia generazione, che ha frequentato le scuole pubbliche negli anni cinquanta e sessanta, ricorda benissimo che gli insegnanti di religione portavano sempre Maria Goretti ad esempio alle nostre compagne. Questa pratica – che non esito a definire criminale – prosegue tutt’oggi.

All’epoca in cui scrivevo il libro facevo da padre a una bambina di otto o dieci anni, e ogni giorno raggelavo al pensiero che a scuola un prete – e qui uso il termine in senso volutamente spregiativo – poteva insegnarle che è meglio farsi uccidere piuttosto che cedere a uno stupratore. Era uno dei problemi che volevo sollevare in un tempo in cui si discute-

va – se ne discute ancora – sull’insegnamento religioso nelle scuole pubbliche: quello che viene insegnato ai nostri figli non sono soltanto i nobili valori della morale cristiana, ma anche i detriti pericolosi di una cultura primitiva.

Una piccola storia privata: Maria e Giordano Bruno

Ogni tanto Maria mi appare in sogno, come all’assassino. Ora è uguale all’immagine del santino, tutta gigli e candore, ora com’era davvero, tutta pidocchi e fame. A volte parla com’è normale per una santa, a volte con il più sboccato dialetto marchigiano, per dire cose che da lei non ci si aspetterebbe. Potrei gridare al miracolo, ma preferisco pensare a un banale fenomeno psicanalitico.

Anche da sveglio, nella mente di uno scrittore, riappaiono sempre i fantasmi dei suoi personaggi. Nella mia, Maria è una presenza dolce accanto a quella di potenti gerarchi fascisti, di sofisticati intellettuali. È quella che mi parla più spesso, per ricordarmi il dovere di difendere i deboli e lottare contro le superstizioni, l’irrazionale. Non è lei che mi parla, certo, ma il ricordo dell’inferno nel quale sono entrato per raccontare la sua vita, la sua morte, la sua canonizzazione. Però le voglio bene, e sono sicuro di averle reso un omaggio molto maggiore della Commissione, con il suo immane, inane lavoro.

Una sera, in un’occasione mondana, avevo vicino un cardinale. L’anziano uomo mi guardava in un modo indecifrabile ma molto affettuoso.

“Io la invidio, sa?” disse all’improvviso.

“E perché, eminenza?” chiesi, sorpreso.

“Perché lei ha più probabilità di me di andare in paradiso.”

“E perché, eminenza?” sempre più sorpreso.

“Perché Maria Goretti sta pregando per lei.”

Non ci credo, povera bambina mia morta per sempre. Ma le parole del cardinale mi hanno convinto, più di tutto l'arrampicarsi sui vetri della Commissione, che alcune alte gerarchie ecclesiastiche possono essere in buona fede su questa storia.

Giordano Bruno Guerri
aprile 1993